

# Racconti brevi

di AMEDEO UGOLINI

## Il viaggio

Chiuse la finestra. No. L'odore dell'incenso non se ne era andato. Di fronte a lui i vetri della porta della stanza da letto erano neri come l'Inchiostro. Sembrava che il buio vi si guardava con occhi aridi e fermi. Allora egli andò nella stanza e accese la lampada. Ma la donna disse: — Perché hai acceso? Non c'è più la voglia, stanotte. Lui, poverino, non è più in quella stanza. Egli spese, poi tornò a sedersi al tavolo, compunto.

— Ecco l'itinerario — disse dopo un lungo silenzio. — Comodissimo. Poche ore d'aereo. Atene, Damasco, Cairo. Fermandosi un paio di giorni in ognuna di queste città...

Chissà se aveva chiuso bene la finestra. Ma che idea. Certo, che l'aveva chiusa bene.

— Le città europee sono tutte uguali — continuò —. Noi invece andremo a visitare la Valle dei Re.

La donna parlò piano: — Non abbiamo più niente, noi. Lui si sdraiò sulle spalle.

— Per i danari? Troveremo un prestito. Quando uno ha un impiego fisso...

La finestra si spalancò d'improvviso. Il vento fece volare la carta geografica e la lampadina appesa al soffitto dondolo spostando le ombre.

Nel giardino, le foglie agitate dal vento mandavano un rumore di mare e le tendine bianche si alzavano, battevano l'aria.

Egli chiuse la finestra.

— Dove vuoi andare? — disse la donna —. Lui, poveretto, rimarrà sempre dentro di noi.

Colpa del vento che aveva spalancato la finestra e aveva fuggito la città sconosciuta. Non rimanevano, ora, che i vetri della porta, neri come l'Inchiostro.

— La Valle dei Re. Che stupido! Anche quella è terra di morti. Ma non si può rimanere sempre così, fermi, a guardare quella porta. Bisogna vivere.

Egli raccolse la carta geografica, fece per piegarla, ma cambiò pensiero e la distese di nuovo sul tavolo.

Il suo sguardo vagò sui continenti e si fissò, in alto, dove erano i paesi del nord, con le loro bianche distese, gli alti picchi cristallini, le insenature sulle quali si affacciavano boschi inaccessibili.

Ed egli parlò mentalmente alla sua donna:

Il nostro piccolo è morto. Ma noi abbiamo fatto tutto il possibile per salvarlo. E allora? Allora bisogna vivere. Andremo lassù, nel nord. Un grande viaggio. Vedremo paesaggi nuovi. E' vero, siamo poveri e nessuno ci presterebbe danaro. L'impiego fisso non conta, quando si guadagna poco. Però noi risparmieremo lo stesso: quattro, cinque anni di economia, e poi il viaggio nel nord.

Ma adesso era tornato il silenzio: un silenzio profondo come quando egli era rientrato nella casa, dopo che avevano portato via il bambino. Anche la lampadina era ferma e le ombre degli angoli rimanevano immobili, e quel rumore di mare sembrava lontanissimo, al di là del grande silenzio della casa.

**Il ladro**

Era lì, sotto l'albero, i due ragazzi lo guardavano in silenzio; e nemmeno il cane fiatare, come se non si trattasse di un estraneo.

Antonio, infine, disse sottovoce: — Non sarà un ladro. I ladri stanno nascosti.

Camminarono piano, cauti. L'uomo non si muoveva. Era molto vecchio e aveva la faccia grassa e rotonda.

— Sarà un mendicante — disse ancora Antonio. — Abbiamo preso paura perché è sbucato fuori d'improvviso.

Adesso l'uomo sorrideva. Sembrava proprio che sorridesse; e i suoi occhi erano piccoli e brillavano.

— Chiediamogli che cosa vuole — disse Aldo con un filo di voce. — Ma proprio in quel momento l'uomo fece un passo avanti e alzò le mani e le tese come se volesse afferarsi all'ombra lunga dell'albero.

Aldo cacciò un grido: — Al ladro! Aiuto!

E corse via, e Antonio gli tenne dietro.

Si fermarono in fondo all'atrio dietro la scala: ed erano molto pallidi. Il cane li raggiunse, girò il intorno, lento, con gli occhi assonnati. Poi venne la madre.

— C'è un ladro, sotto l'albero — disse Aldo — c'è un ladro.

La madre sorrise: — Che storia! Qualcuno che si diverte a far paura ai ragazzi. Si fece sulla soglia. Non c'era più nessuno, vicino all'albero. Sull'erba, invece, in un fazzoletto a quadri, la madre trovò un pezzo di pane e alcuni chiodi da maniscalco.

— Un mendicante — disse — Certo: un mendicante. Aveva raggiunto la strada provinciale e si avviava, barcollando. Poi si voltò. Guardò la donna, i due ragazzi. E alzò ancora le mani, ma questa volta sembrava che vo-

lesse abbracciare la grande distesa dei campi.

— Se non smetti di far paura ai ragazzi, ti faccio vedere io — gridò la donna.

Il vecchio scosse il capo, lentamente e s'afferrò al mucchietto. Rideva; certo rideva. Poi si chinò sul mucchietto e scomparve.

Nel silenzio il passo uguale di Giovanni il guardianohosi mandò un suono come di zoccoli. Anche Giovanni si chinò, dove era prima il vecchio. Scompareva; poi, dopo lungo tempo, rimerse e discorse verso la casa.

— E' morto — disse —. Lo conoscevo: un matto. Cercava sempre un suo ragazzo e un cavallo che gli avevano rubato. Voleva portarli lontano, in un paese che conosceva soltanto lui. Un matto da legare.

Rispose: — Guadagnava molto, con le elemosine. Ma se lo sarà bevuto il suo danaro.

— Come fai a saperlo? — disse la donna.

Ma Giovanni non rispose. Andava svelto, come se avesse molta fretta.

— Come fai a sapere che non aveva danaro? — gridò la donna.

Giovanni ora correva. Il cane si lanciò dietro di lui, e l'abbaiò echeggiò lontano, nell'aria greve e ferma del tramonto.



Si chiama Henriette Renguet, ha ventun anno, è di nazionalità belga, di professione indossatrice. E' stata eletta «Venero di bronzo» al termine di una gara di bellezza indetta sulla Costa Azzurra. E bisogna dare atto alla giuria del suo buon gusto.

## LA INTERVISTA DEL LUNEDI

# Emmer ha incontrato di nuovo le ragazze di Piazza di Spagna

La storia vera delle dipendenti della «Gabriella sport», - Un film su Villa Borghese

«Caro signor Emmer — diceva la lettera — noi siamo un gruppo di lavoranti della sartoria «Gabriella sport», forse non si ricorderà di noi. Ma sapesse quanto lo abbiamo ricordato, noi, nelle nostre ore di lavoro, quanto abbiamo parlato di lei e del suo film Le ragazze di piazza di Spagna, all'ora di pranzo: lei era diventato, per noi, come un amico o un padre. Non si offendano di questo.

«L'altro giorno, presentandoci al lavoro come sempre, abbiamo ricevuto una lettera, dove con poche parole ci dicevano che da martedì 15 non avremmo più dovuto venire al lavoro, perché ci avevano licenziato e che ci rinviavano della collaborazione. Lei che ci conosce, signor Emmer, lo sa cosa vuol dire questo per noi.

«Così oggi ci siamo riunite e le abbiamo scritto questa lettera, forse senza una ragione precisa: o forse volevamo che lei conoscesse anche questa storia di noi, oltre alle storie dei nostri amori e dei nostri bisticci. Questa è la storia più vera.

«Volevamo dirle anche che noi lotteremo per poter lavorare di nuovo — per noi e per la nostra famiglia, e anche perché sappiamo che la moda italiana ha bisogno di noi. E siamo certe

marono, più tardi, il tessuto del film di Emmer.

Così quando ricevette la lettera prima di una mattina telefonò ai registi decise di rivederle, le ragazze di piazza di Spagna, e di cercar di aiutarle. Quando entrammo nella stanza, ci colpì subito la parola «cooperativa». Emmer, con un paio di calzoni e una maglietta blu che lo facevano sembrare un ragazzo, era seduto sul divano, e stava discutendo con le ragazze che gli stavano attorno. «Perché non vi mettete tutte insieme, vi cercate una direttrice e mettete su una cooperativa?» diceva — Potreste fare una grande casa di mode: abiti belli come quelli di «Gabriella sport», ma a un prezzo possibile per tutti. Potreste lavorare per le ragazze come voi, fare modelli eleganti con un costo di poco prezzo, avreste un successo straordinario, credo. — Parlando, si entusiasma — Chi li fa gli abiti? Voi o la proprietaria? Voi o la principessa Giardinelli?

Le ragazze lo ascoltavano guardandolo con confidenza e curiosità insieme, facevano le loro obiezioni. «Ci vogliono tanti soldi — diceva Clara — dove li prendiamo?». Il loro senso pratico non si perdeva di fronte al progetto, che pure le attraeva molto, era evidente. «Bisognerebbe essere davvero tutte d'accordo — interveniva Giovanna — «E il locale?». Nella discussione risuonavano le parole del loro lavoro, di un mondo diverso dal nostro: atelier, premiere, manequin...

— Se stessi facendo un film — dice Emmer — vi prenderei tutte, e almeno per un mese e mezzo lavorate.

— E non sta facendo un film? — Ora no: sto preparando il materiale per un film che inizierò, a settembre.

— E come sarà?

— Sarà il film di Villa Borghese o meglio dell'amore di Villa Borghese, nelle 24 ore della giornata. L'amore dell'alba — chi sa quali sono i primi innamorati? — l'amore del mezzogiorno, l'amore del pomeriggio, un triste amore notturno. Non dei veri e propri episodi: solo cinque momenti d'amore a Villa Borghese, accompagnati ed intramezzati dalla storia anonima di tutte le coppie d'innamorati che frequentano la villa.

— Che scene? — fa ridendo una delle ragazze.

— Il regista si illumina. «Mi avete chiesto di aiutarvi, e sapete che lo farò. Però, ora dovete aiutarvi voi. Raccontatemi di voi. Voi ci andate, a Villa Borghese?»

— E che fate? — Un coro di risate. Qualcuna diventa rossa, e qualche altra brilla gli occhi.

— Un'altra ancora dice seriamente: «Questi sono fatti privati». Ma poi, piano piano, si sciogliono, e cominciano a raccontare. Un po' ridono e un po' prendendosi in giro tra loro rinfacciandosi il fidanzato troppo giovane, o troppo magro, o troppo «patata».

La racconta di una volta che due «pizzardoni» a cavallo fecero la multa a lei e al fidanzato perché stavano distesi su una panchina (perché, spiega, a Villa Borghese si può stare seduti, si può stare appoggiati sul gomito. Ma distesi completamente, anche in pieno giorno e tra decine di persone, no: c'è la multa): la pa-

garono subito, però mancavano ancora trenta lire, che uno dei «pizzardoni» presto loro manomano. E Patrizia raccontò di quando frequentava la scuola e la marinava per andare al Giardino del lago... Anna dice che lei, a Villa Borghese, non ci va mai: «Due o tre volte, giusto per sbaglio», ma le altre ragazze ridono.

**Progetti per il futuro**

Così Emmer — che ci ha sottratto il taccuino e sta prendendo appunti — impara tante cose che non sapeva, della Villa: certe abitudini, certi orari, il posto di polizia di piazza di Siena, la chiesetta di Raffaello dove ci si rifugia quando piove, il piccolo cinema dove danno ancora le commiche di Ridolini...

Forse questa conversazione gli è servita più delle esperienze che fa ogni giorno, girando per Villa Borghese con una macchina da presa a mano. Emmer è un uomo vivo, aperto ad ogni voce ad ogni impressione e contributo che gli venga dalla vita, ed è così che ha fatto le sue cose migliori.

Altri suoi progetti attuali: forse un film che sia il seguito di quello sulle ragazze di piazza di Spagna, un altro da girare a Londra, e il film promesso alle ragazze dell'incontro di Primavera.

Suona il telefono: è la Camera del Lavoro, le ragazze debbono andare in delegazione al Ministero. I visi ridenti si oscurano un po', ritorna la realtà con tutti i suoi problemi difficili. Ma le ragazze di piazza di Spagna sono brave, sono coraggiose e, naturalmente, con la solidarietà di tutti e anche con l'aiuto del loro regista, vinceranno questa battaglia.

LIETTA TORNABUONI



Luciano Emmer, che lei sarà con noi e ci aiuterà. «Il «signor Emmer», il regista Luciano Emmer, invece, se le ricordava bene, le ragazze di «Gabriella sport». Le aveva conosciute l'estate scorsa, mentre preparava Le ragazze di piazza di Spagna. Ora, leggendo la loro lettera, gliene tornavano alla mente anche i visi e i nomi: Clara, Carmela, Kati, Giovanna... e le storie, strappate alla loro riservatezza e al loro schivo risentimento, di un po' con domande brusche e un po' con amichevoli e piatte conversazioni sulla scialtata di piazza di Spagna, all'ora di pranzo. Erano storie di amori infelici, o di genitori severi, o di case troppo affollate dove non si riusciva a riposare mai, di domeniche trascorse con un gelato o una visita al giardino zoologico: le storie che for-

**L'esclamazione di Kati**

Un momento di silenzio, poi la voce un po' amara di Kati: «Le ragazze di piazza di Spagna! Poverette noi, che bella fine abbiamo fatto!». Ma le altre la rincuorarono.

## GLI ATLETI DELL'URSS, E DELLE DEMOCRAZIE POPOLARI VISTI DIETRO LE QUINTE DEI GIOCHI

# Incontro con Nina Romaschkova olimpionica del disco

Una grande atleta sicura di se stessa - Parole d'ammirazione dei sovietici per gli sportivi italiani

**DA UNO DEI NOSTRI INVIATI**

HELSINKI, 20 — Sveglia di buon mattino, oggi, primo giorno delle gare olimpioniche, con Signori travestito a Tampere per la partita Jugoslavia-URSS e Bonomelli in agitazione per l'inizio delle prove di atletica.

Con Calvino ho disertato lo Stadium e mi sono diretto, a bordo della vecchia gloriosa «Grazia» (l'auto che è riuscita a portarmi fino in questo angolo di mondo), a Otaniemi, ove sono alloggiati le rappresentative delle democrazie popolari.

Non siamo stati, in realtà, molto fortunati: sui campi erano in allenamento i maggiori fabbri avuto tra l'altro, un gradito scambio di impressioni con la simpatica Maruette Eiek, campionessa del mondo di fioretto a squadre, e con l'espedita Rerich, che si è detta soddisfatta della nostra vittoria nel fioretto e i rumeni. Nessuna traccia, invece, dei sovietici: i più, si erano trasferiti a Tampere, per lo incontro Russia-Jugoslavia di calcio, intorno al quale è oggi polarizzata l'attenzione di tutta la città olimpica, mentre i pochi rimasti (solo quelli impegnati nelle eliminatorie delle gare atletiche) erano tutti allo Stadium.

Comunque, non abbiamo disprezzato ed abbiamo avuto ragione. In-

un angolo della pista, abbiamo trovato tre dei componenti la staffetta 4x100, che, sotto gli occhi vigili dell'allenatore, stavano provando i cambi. Anche se non ho azzardato di rivolgerle loro la parola, temendo i giusti fulmini dell'allenatore — ho potuto però constatare la loro perfetta efficienza atletica. Poco dopo abbiamo avuto la fortuna di imbatterci nella squadra sovietica di pallacanestro, che aveva ricondotto al villaggio dallo Stadium, ove aveva appena finito di qualificarsi per la finale del lancio del disco femminile, dopo aver superato anche la sua grande compatriota Dumbadze.

La Romaschkova è stata veramente cordiale con noi e volentieri si è fatta fotografare insieme a Calvino, Lissov ed a tutta l'equipe di pallacanestro. Sull'esito del finale che si sarebbero disputati nel pomeriggio, non ha voluto sbottonarsi, limitandosi ad un sorriso dolce ed ambiguo, ma ci è sembrato chiaro che era sicura di se stessa, come doveva luminosamente dimostrare, facendo crollare il record olimpico che resisteva dal 1936, e conquistando all'URSS il primo titolo olimpico.

A questo punto stavamo per andarcene (Calvino ci aggirava rostandosi al sole, finalmente sputando, e pure per poco tempo, fra le nuvole ugiose dei giorni scorsi), quando si è avvicinato a noi, salutandoci in un perfetto francese, Valentino Zubarin, membro della segreteria del Comitato olimpico del nostro ateneo, che gli è sembrato un interessante conversazione.

Zubarin, alto, simpatico, e sempre pronto ad un franco sorriso dalla parola facile e scorrevole, ci ha mostrato perfino il discobolo italiano in particolare. Egli tornava dallo Stadium, ove aveva assistito agli allenamenti dei discoboli: consoli e dell'americano Gordien. Si è dichiarato certo della vittoria del nostro atleta, che gli è sembrato più calmo e più regolare nei lanci dell'americano.

Zubarin ci ha parlato a lungo della nostra squadra di calci, che egli ritiene fra le più forti del torneo (si è rammaricato che Fin-

contro di domani metta di fronte a noi l'Italia all'Ungheria (per la quale egli ha molta ammirazione), ricordandoci le glorie dei nostri grandi Mosti, Meazza, Cerasoli e compagni, che egli vide giocare a Londra nella memorabile partita del 1934, che ci vide materialmente soccombere per 3 a 2 in una gara che moralmente vincemmo.

Zubarin ha avuto pure parole di ammirazione per i grandi campioni del Torino, scomparsi a Superlega, e ha dimostrato interesse in modo commovente alle sorti attuali della «squadra del toro». Purtroppo non abbiamo potuto dirgli che la vecchia gloriosa bandiera granata si sta riavvicinando in un prossimo futuro e che, da parte loro, i sovietici sarebbero ben felici se un tale incontro, potesse essere realizzato. Come previsioni sulle gare atletiche dell'Olimpiade, Zubarin non ha voluto farne, limitandosi a dirci che

gli atleti sovietici sono stati preparati con cura e che essi si batteranno con tutto il loro cuore, in tutte le specialità. Infatti, già nel pomeriggio dovevamo avere una conferma sul campo.

GIOVANNI BUFFA

**E' morto l'attore Raffaello Niccoli**

FIRENZE, 20. — E' morto Raffaello Niccoli. Il noto attore era figlio di Garibaldi ed Andrea Niccoli, e nipote del famoso Landini che fu uno dei migliori interpreti della maschera di «Stenterello». Aveva 61 anni ed era nato a Firenze. Fino a ieri sua aveva continuato a recitare dirigendo la compagnia fiorentina e Garibaldi Niccoli. Due ore dopo essere stato colpito da emorragia cerebrale. Trasportato all'ospedale di Careggi vi è deceduto stasera poco prima delle 18.

Raffaello Niccoli ha portato alla ribalta le più belle commedie del repertorio fiorentino moderno, non trascurando tuttavia le riprese di quello del periodo classico. Egli stesso fu una volta autore di qualche commedia che riportò notevole successo. La sua principale caratteristica era la spontaneità e la naturalezza della interpretazione.

intenzione di realizzare, il compito non era certo facile. Si trattava di rendere omaggio ad un grande figlio del popolo polacco, che tutto il mondo acclama come un grande musicista, e le cui composizioni sono diventate patrimonio di tutta l'umanità. Per far questo, un regista polacco era senza dubbio adatto di un produttore di Hollywood. Abbiamo ancora sotto gli occhi l'atletico Chopin di un film colorato che Cornel Wilde interpretava secondo lo stile di un giocatore di «baseball», magari un po' malinconico, con Merle Oberon in pantaloni da canottiera. Le biografie romanzate e cinematografate di Chopin hanno fatto a gara nel riesumare le sue avventure amorose e la sua eterna tristezza sentimentale, nel dipingerlo come un aristocratico salottiero, inguaribilmente malato, più di cosmopolitismo che della sua malattia

## IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI KARLOVY VARY

# La giovinezza di Chopin rivive in un film polacco

«Il piano era la sua tribuna, e la sua musica un discorso al popolo», - Vita generosa e tormentata - «La signora Dery», storia di una cantante ungherese

**DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE**

KARLOVY VARY, 20. — «Il piano era la sua tribuna, e la sua musica un discorso al popolo», ha detto di Chopin un poeta polacco. «Con il popolo attraverso l'incendio e l'inondazione è stato il suo Dio», il grande poeta ungherese. Sono due frasi che rendono bene lo spirito e il tema di due film, polacco il primo e ungherese il secondo, che il Festival di Karlovy Vary ha proiettato in questi giorni con enorme successo: La giovinezza di Chopin e La signora Dery.

I due film si somigliano per molti aspetti. Entrambi sono ambientati nei primi decenni del secolo scorso; entrambi affrontano il tema della sorgente della creazione artistica: della musica, del canto, del teatro, e rispondono che l'arte e lo spettacolo nascono dal popolo, e perciò gli artisti hanno il compito, anzi la missione di servire e di sollevare il popolo, d'ispirargli l'amore della libertà e della Patria, di accompagnarsi al suo cammino. I due film presentano anche analogie stilistiche.

Entrambi tracciano le biografie di due artisti in ampi quadri riccamente in sequenze e blocchi di sequenze che il più delle volte si aprono e si chiudono al ritmo della musica. La musica che Chopin componeva, le canzoni che la Dery cantava sugli improvvisati palcoscenici di campagna e nei teatri imperiali, dominano veramente il racconto, lo guidano e fanno corpo con esso, ne diventano la sostanza. Due film autenticamente musicali, e due film rigorosamente storici.

**Il film di Aleksander Ford**

Per Aleksander Ford, il regista polacco che partecipò, qualche anno fa, al Congresso dei cineasti a Perugia, dove già ci parlava dello stancato della gioventù miglio-

La Dery è vissuta in un'epoca in cui — come ha scritto il regista del film, Laslo Kalmar — a Budapest i passanti si voltavano per la strada, se sentivano parlare in ungherese quando il loro dialetto era la lingua ufficiale, imposta dagli Asburgo e dai magnati ungheresi, i quali ultimi per la verità — aggiunge il regista — si sentivano ungheresi solo perché mangiavano con le dentate della terra ungherese. Ma non pensavano certo a difendere il Paese la sua cultura o la sua lingua.

Questo compito spettò agli artisti di teatro e ai poeti, che ricreavano una nazione, attraverso l'amore alla lingua materna, la coscienza nazionale. I commedianti vagabondi, come la signora Dery, riuscirono a essere ungheresi ed artisti nel vero senso della parola, recitando e cantando in ungherese quando il loro dialetto era ungherese. Ma la questione della libertà delle lingue è la questione della libertà del popolo. Questi attori avevano una missione: recare il messaggio della cultura ungherese dovunque, con qualsiasi tempo: sotto il sole e sotto la neve, nelle città e nei villaggi, nelle piazze e nelle austerie, nei magazzini e perfino nelle stalle. «Anche il gallo canta sul letame, ma la sua voce annuncia l'alba» esclama un personaggio del film.

Una delle scene più commoventi della «Signora Dery» è quella in cui, davanti a un gruppo di contadini stanchi e tristi, avviliti dalla miseria, l'attore Szentpetery, (che Petiof doveva poi celebrare in una poesia) spiega alla Dery che quella gente è il suo popolo, che non c'è bisogno di un teatro per cantare e recitare, che quei contadini aspettano che l'arte li rincuori e li consoli e li renda più resistenti alla oppressione. La Dery si avvanza con la sua chitarra e intona una dolcissima melodia. I contadini sollevano la testa, tendono l'orecchio; ben presto i loro tratti si distendono, il sorriso torna sulle loro labbra; ed essi danzano e cantano in coro.

E quando all'alba, gli attori salgono sulla loro carretta per ripartire, come mamme le vecchie contadine del paese recano alla Dery le provviste per il viaggio. E c'è chi le offre dei fiori.

EGO CASIRAGHI



L'attore Czeslaw Wollejko nella parte del grande Chopin

«La Dery è vissuta in un'epoca in cui — come ha scritto il regista del film, Laslo Kalmar — a Budapest i passanti si voltavano per la strada, se sentivano parlare in ungherese quando il loro dialetto era la lingua ufficiale, imposta dagli Asburgo e dai magnati ungheresi, i quali ultimi per la verità — aggiunge il regista — si sentivano ungheresi solo perché mangiavano con le dentate della terra ungherese. Ma non pensavano certo a difendere il Paese la sua cultura o la sua lingua.

Questo compito spettò agli artisti di teatro e ai poeti, che ricreavano una nazione, attraverso l'amore alla lingua materna, la coscienza nazionale. I commedianti vagabondi, come la signora Dery, riuscirono a essere ungheresi ed artisti nel vero senso della parola, recitando e cantando in ungherese quando il loro dialetto era ungherese. Ma la questione della libertà delle lingue è la questione della libertà del popolo. Questi attori avevano una missione: recare il messaggio della cultura ungherese dovunque, con qualsiasi tempo: sotto il sole e sotto la neve, nelle città e nei villaggi, nelle piazze e nelle austerie, nei magazzini e perfino nelle stalle. «Anche il gallo canta sul letame, ma la sua voce annuncia l'alba» esclama un personaggio del film.

Una delle scene più commoventi della «Signora Dery» è quella in cui, davanti a un gruppo di contadini stanchi e tristi, avviliti dalla miseria, l'attore Szentpetery, (che Petiof doveva poi celebrare in una poesia) spiega alla Dery che quella gente è il suo popolo, che non c'è bisogno di un teatro per cantare e recitare, che quei contadini aspettano che l'arte li rincuori e li consoli e li renda più resistenti alla oppressione. La Dery si avvanza con la sua chitarra e intona una dolcissima melodia. I contadini sollevano la testa, tendono l'orecchio; ben presto i loro tratti si distendono, il sorriso torna sulle loro labbra; ed essi danzano e cantano in coro.

E quando all'alba, gli attori salgono sulla loro carretta per ripartire, come mamme le vecchie contadine del paese recano alla Dery le provviste per il viaggio. E c'è chi le offre dei fiori.

EGO CASIRAGHI

«La Dery è vissuta in un'epoca in cui — come ha scritto il regista del film, Laslo Kalmar — a Budapest i passanti si voltavano per la strada, se sentivano parlare in ungherese quando il loro dialetto era la lingua ufficiale, imposta dagli Asburgo e dai magnati ungheresi, i quali ultimi per la verità — aggiunge il regista — si sentivano ungheresi solo perché mangiavano con le dentate della terra ungherese. Ma non pensavano certo a difendere il Paese la sua cultura o la sua lingua.

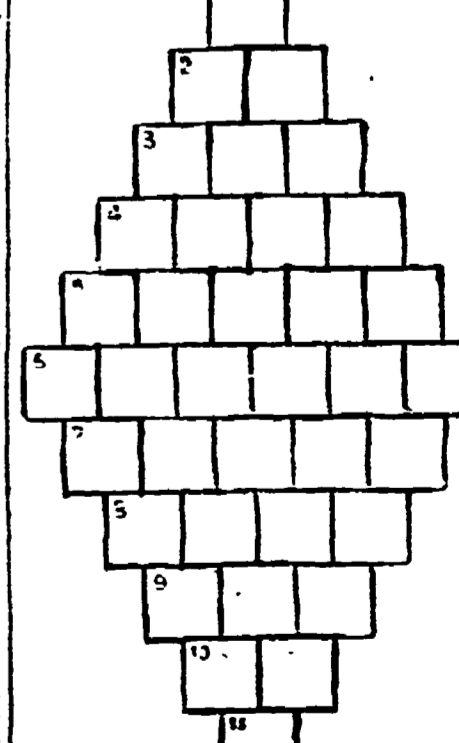
Questo compito spettò agli artisti di teatro e ai poeti, che ricreavano una nazione, attraverso l'amore alla lingua materna, la coscienza nazionale. I commedianti vagabondi, come la signora Dery, riuscirono a essere ungheresi ed artisti nel vero senso della parola, recitando e cantando in ungherese quando il loro dialetto era ungherese. Ma la questione della libertà delle lingue è la questione della libertà del popolo. Questi attori avevano una missione: recare il messaggio della cultura ungherese dovunque, con qualsiasi tempo: sotto il sole e sotto la neve, nelle città e nei villaggi, nelle piazze e nelle austerie, nei magazzini e perfino nelle stalle. «Anche il gallo canta sul letame, ma la sua voce annuncia l'alba» esclama un personaggio del film.

Una delle scene più commoventi della «Signora Dery» è quella in cui, davanti a un gruppo di contadini stanchi e tristi, avviliti dalla miseria, l'attore Szentpetery, (che Petiof doveva poi celebrare in una poesia) spiega alla Dery che quella gente è il suo popolo, che non c'è bisogno di un teatro per cantare e recitare, che quei contadini aspettano che l'arte li rincuori e li consoli e li renda più resistenti alla oppressione. La Dery si avvanza con la sua chitarra e intona una dolcissima melodia. I contadini sollevano la testa, tendono l'orecchio; ben presto i loro tratti si distendono, il sorriso torna sulle loro labbra; ed essi danzano e cantano in coro.

E quando all'alba, gli attori salgono sulla loro carretta per ripartire, come mamme le vecchie contadine del paese recano alla Dery le provviste per il viaggio. E c'è chi le offre dei fiori.

EGO CASIRAGHI

## L'angolo della Sfinge



Inserire nello schema undici parole come da definizione. La parola n. 2 sarà la parola n. 1 più una lettera. La n. 3 sarà la n. 2 più una lettera e così via. Nella parte bassa del rombo si procederà inversamente: la parola n. 7 sarà al n. 6 meno una lettera, ecc.

**DEFINIZIONI:** 1) congettura; 2) saracinesca; 3) un'azione; 4) romanzieri contemporanei; 5) Mancia; 6) la fa la massaia; 6) fissa; 7) calciatore della Triestina; 8) piumone; 9) particella indicante «dove»; 10) conosciuta; 11) al coreano; 12) preposizione.